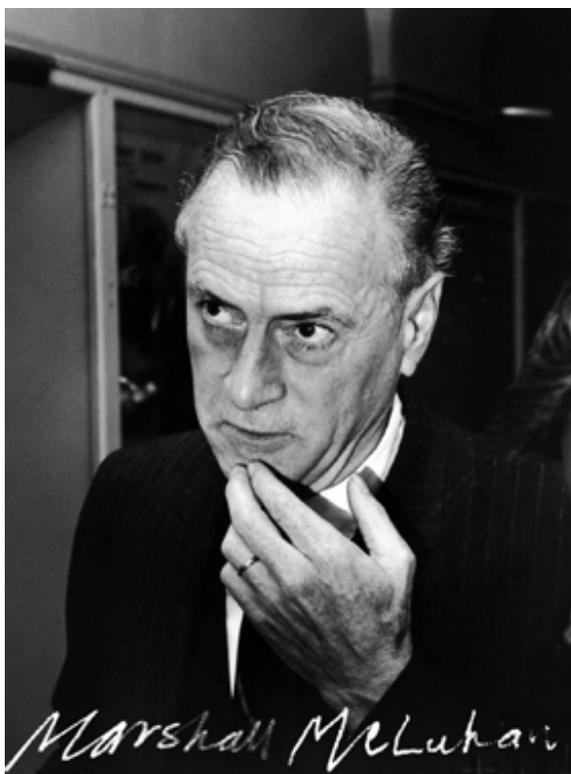


Marshall McLuhan

L'università e l'evoluzione del sapere

Andrea Lombardinilo

La fama di Herbert Marshall McLuhan (Edmonton 1911-Toronto 1980), tra i maggiori sociologi contemporanei, è legata alla sua interpretazione degli effetti prodotti dai mezzi di comunicazione di massa nella fase di espansione dell'industria culturale. Tra le sue interpretazioni più note, la definizione del ruolo (decisivo) attribuito ai media nel plasmare i caratteri strutturali e le dinamiche funzionali del «villaggio globale» dell'informazione, cui il sociologo attribuisce effetti diretti sull'immaginario simbolico e valoriale della società di massa. Effetti che McLuhan considera svincolati dai contenuti dell'informazione, al punto da ritenere che «il medium è il messaggio». Tra le sue opere più importanti: *La sposa meccanica* (1951); *La galassia Gutenberg* (1962); *Gli strumenti del comunicare* (1964); *Il medium è il messaggio* (1967, con Quentin Fiore); *Il villaggio globale* (1989, con Bruce R. Powers).



“L'università deve proporsi come attore socioculturale di riferimento, in uno scenario comunicativo che non sembra offrire capisaldi cognitivi stabili e duraturi”

«Adesso che l'uomo ha esteso il suo sistema nervoso centrale mediante la tecnologia elettrica, il campo di battaglia, nella guerra come negli affari, è divenuto il processo per la creazione e la frantumazione delle immagini. Sino all'era elettrica l'istruzione superiore era stata un privilegio e un lusso delle classi agiate; adesso è divenuta una necessità per produrre e sopravvivere. Quando il traffico più importante è quello delle informazioni, il bisogno di conoscenze avanzate si impone persino alle persone più legate alla routine. Questo improvviso ingresso dell'istruzione universitaria nella piazza del mercato ha tutti i caratteri del classico capovolgimento e ha ovviamente provocato le più grasse risate nel mondo accademico. L'ilarità è però destinata a spegnersi man mano che le poltrone dei dirigenti vengono occupate da dottori in filosofia».

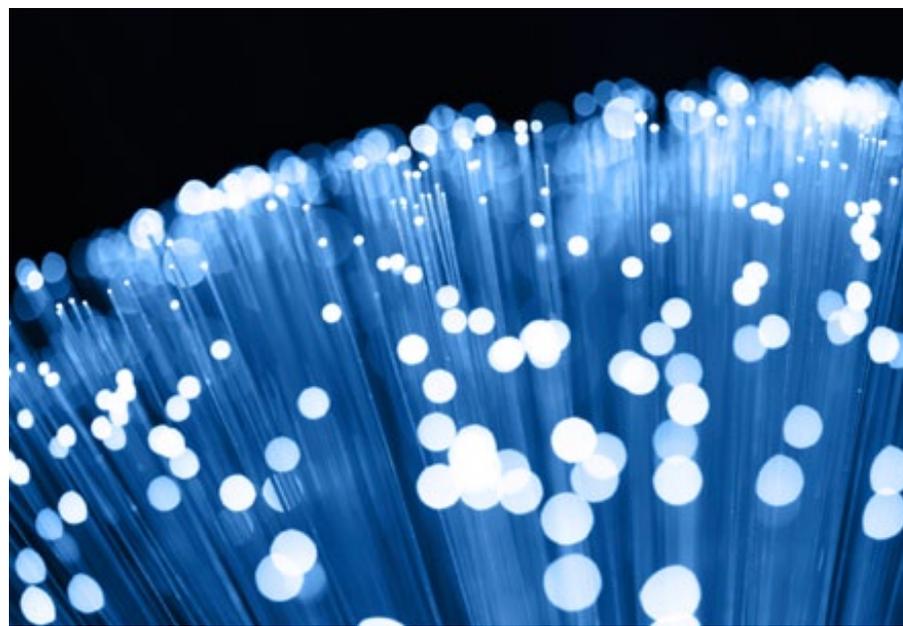
In origine era il testo manoscritto, espressione di una cultura d'élite appannaggio di una classe colta e socialmente riconosciuta, formata nelle biblioteche e nei monasteri medievali imbevuti di Scolastica. Sorta in quel preciso contesto storico (come più volte ricordato da McLuhan ne *La galassia Gutenberg*), l'università si afferma ben presto come volano culturale al di sopra delle istituzioni, dei vincoli sociali, delle diatribe dottrinarie, dell'influenza ancora esercitata dalla cultura classica.

Ma, fino all'invenzione della stampa, la fruizione del sapere specialistico rimane a disposizione di un circuito culturale elitario, confinato entro i limiti dei grandi centri culturali e accessibile a condizione di disporre di rilevanti risorse economiche. Dopo Gutenberg, la vita sociale non sarà più la stessa.

È proprio dalla lezione del passato che McLuhan può ricavare uno degli assunti fondamentali della propria teoria sociologica: «L'accelerazione modifica qualsiasi significato, perché con essa cambiano tutti i modelli di interdipendenza personale e politica». I nuovi impulsi cognitivi imposti dall'incedere inarrestabile della

tecnica determinano un riallineamento dei codici espressivi e culturali che regolano la socialità, proiettata verso nuove modalità di interazione. Per conservare la propria identità culturale l'università non può limitarsi a una sterile trasmissione dei saperi, trascurando i cambiamenti destinati a influenzare le prassi formative, funzionali all'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, della politica, della società.

«L'istruzione è la difesa civile ideale contro il *fall out* dei media. Sinora l'uomo occidentale non è stato educato o equipaggiato ad affrontare anche uno soltanto dei nuovi media nei termini che gli sono propri. L'uomo alfabetico di fronte alla foto e al cinema non soltanto è intorpidito e vago, ma accentua questa inettitudine con un atteggiamento di arroganza difensiva e di condiscendenza per la *sottocultura* e per i *divertimenti di massa*. Fu con la stessa opacità da bulldog che nel Cinquecento i filosofi scolastici non seppero rispondere alla sfida del libro stampato. I nuovi media hanno sempre scavalcato e sommerso i diritti acquisiti del



istockphoto/Thinkstock.com

sapere ufficiale e della saggezza convenzionale. Ma si è appena iniziato lo studio di questo processo, teso a seconda dei casi alla fissità o al cambiamento».

Se è vero che l'università ha preso consapevolezza in ritardo dei mutamenti sociali e culturali introdotti dall'industria culturale prima e dalla rivoluzione digitale poi, è altrettanto vero che non vi è altra istituzione formativa in grado di elaborare e proporre soluzioni culturali adeguate allo strapotere della cultura dell'immagine divulgata dai media. L'università deve quindi proporsi

come attore socioculturale di riferimento, in uno scenario comunicativo che non sembra offrire capitali cognitivi stabili e duraturi. Di qui la necessità di conservare e divulgare lo sterminato retaggio di conoscenze del passato secondo modalità formative nuove. Il rapporto dialettico fra innovazione e tradizione deve contrastare quello che McLuhan definisce il «*fall out dei media*», in netto anticipo rispetto all'esplosione comunicativa determinatasi con l'avvento della banda larga e dei telefoni intelligenti. Sono oggi evidenti due aspetti colti da McLuhan: la trasversalità

formativa di molti settori professionali e la polivalenza funzionale di numerosi comparti del sapere, che in qualche modo rendono necessaria una formazione aperta, dinamica, in permanente aggiornamento.

Così la scienza deve fare i conti con la progressiva *despecializzazione* della società civile, chiamata a rapportarsi con contesti lavorativi non più stabili a causa della crisi economica.

«Nell'insegnamento, la divisione convenzionale del *curriculum* in materie è già antiquata come il *trivium* e il *quadrivium* medievali dopo il Rinascimento. Ogni materia affrontata in profondità suggerisce un rapporto immediato con altre. L'aritmetica, se insegnata in termini di teoria dei numeri, di logica simbolica e di storia culturale, cessa di essere una semplice procedura per risolvere dei problemi. Insistendo negli schemi attuali delle nozioni frammentate e prive di alcun rapporto tra loro, i nostri programmi scolastici prepareranno cittadini incapaci di comprendere il mondo cibernetico nel quale vivono».



iStockphoto/Thinkstock.com

Prima di McLuhan, Giambattista Vico aveva puntato l'indice contro la frammentazione del sapere e contro la parcellizzazione dell'insegnamento, stigmatizzando la diffusa incomunicabilità tra le diverse branche del sapere. Nel discorrere *Del metodo degli studi del nostro tempo* (1708), aveva messo in evidenza il «vantaggio» derivante dall'istituzione delle università, «organizzate in ogni genere di disciplina, nelle quali gli uni insegnano una disciplina, gli altri un'altra, ciascuno preparatissimo nella propria».

Ma a fronte dei vantaggi formativi e scientifici, Vico individuava uno «svantaggio» significativo, «consistente nel fatto che le arti e le scienze, che la sola filosofia comprendeva come in unico respiro, oggi sono distinte e divise». Del resto, come ricorda lo stesso McLuhan ne *La galassia Gutenberg*, «per Vico tutta la storia è contemporanea e simultanea, un fatto realizzato, aggiungerebbe Joyce, in virtù del linguaggio: depositario, simultaneo di tutta l'esperienza».

Questa simultaneità esperienziale, che scandisce l'agire comu-

nicativo dei nuovi attori digitali, richiede all'università un'organizzazione logistica e una struttura formativa al passo con i tempi, in grado di contemperare tradizione e innovazione. Da qui il ruolo dei sistemi formativi, che devono studiare nuove modalità di trasmissione del sapere per tutelare le diverse realtà culturali, trasformando la complessità in un'opportunità di differenziazione e non di livellamento socioculturale.

«È per questo che mercati e scuole, architettati in modo da ricevere i prodotti del lavoro servile e della produzione meccanica, non sono più sufficienti. Il nostro sistema scolastico ha assunto da tempo il carattere frammentario del meccanismo. Ed è ora soggetto a crescenti pressioni perché acquisti la profondità di rapporti indispensabile nel mondo istantaneo dell'organizzazione elettrica. Paradossalmente, l'automazione rende obbligatoria l'educazione liberale. L'era elettrica dei sovrameccanismi libera improvvisamente gli uomini dalla schiavitù meccanica e specialistica della precedente epoca delle macchine».

Analizzando i cambiamenti prodotti dall'automazione nei processi formativi, è lecito riallacciarsi a quanto scriveva Max Weber nel 1917 ne *La scienza come professione*, in riferimento agli effetti sociali della tecnica: «Il progresso scientifico è una frazione, e invero la frazione più importante, di quel processo di intellettualizzazione al quale sottostiamo da secoli e contro il quale di solito si assume posizione in una maniera così straordinariamente negativa».

McLuhan sembra invece dare forza alle ragioni di coloro che vedono nel progresso della scienza un'opportunità irrinunciabile di crescita e sviluppo: il partito degli integrati si arricchisce così di una voce autorevole, in grado di contrastare il grido d'allarme lanciato dagli apocalittici e capace di leggere con minore emotività i segni latenti del cambiamento impresso dall'industria culturale al suo primo apparire. Il processo di intellettualizzazione che viviamo da secoli si avvale ancora oggi dell'università come di una piattaforma di idee, riflessioni, conoscenze, che trovano oggi nella rete un supporto divulgativo insostituibile.

La risposta del sistema è stata quella del decentramento e della

delocalizzazione: processi sostenuti a costi altissimi e non sempre rispondenti alle reali esigenze del tessuto socio-produttivo di riferimento. Anche se agevolata da interessi politici territoriali, la proliferazione delle sedi universitarie ha rappresentato il tentativo di imitare il modello americano, incentrato su un'idea di campus moderno e funzionale, lo stesso prefigurato da McLuhan all'inizio degli anni Sessanta.

«In un'epoca in cui la tecnologia spinge poderosamente in una certa direzione, può essere saggio invocare una spinta che la controbilanci. Nel nostro secolo l'implosione dell'energia elettrica non può essere affrontata con l'esplosione o l'espansione, ma con il decentramento e la flessibilità di una serie di piccoli centri. Per esempio l'affluire degli studenti nelle nostre università non è esplosione ma implosione. E la strategia necessaria per affrontare questa forza non sta nell'allargare le università, ma nel creare tanti gruppi di college autonomi in luogo dell'università accentratrice costruita sul modello dei governi europei e dell'industria ottocentesca».



istockphoto/Thinkstock.com

Sulla scia dei grandi cambiamenti apportati dall'automazione elettrica prima, e dalla globalizzazione delle conoscenze poi, il sistema universitario ha tentato la strada dell'espansione territoriale, del decentramento, della flessibilità, ma senza un'adeguata riforma del pensiero e della propria missione culturale. L'università deve tornare a mobilitare forze e risorse intellettuali, facendosi garante di un nuovo patto formativo con gli studenti e con le loro famiglie, riappropriandosi del ruolo di volano scientifico e culturale di una società che nel suo stato di connessione permanente rischia di

smarrire i capisaldi intellettuali fondativi della modernità. Come ricorda Morin, «la riforma dovrebbe concernere la nostra attitudine a organizzare la conoscenza, cioè a pensare».

Allo stesso modo la riforma non dovrebbe limitarsi a migliorare le modalità di trasmissione della conoscenza universitaria e a rendere più efficienti i nostri atenei, ma dovrebbe contribuire a sviluppare il senso critico, stimolare la passione per il sapere, facilitare il confronto e lo scambio delle opinioni.

(I brani di McLuhan sono citati da *Gli strumenti del comunicare*, prefazione di P. Ortoleva, Il Saggiatore, Milano 2008).